

Dimona e Diego Garcia, due shock per Israele e Usa

di Dante Barontini



Alla quarta settimana di guerra ci sono appena due novità, entrambe rilevanti ma per nulla rassicuranti circa la rapida conclusione del conflitto.

La prima riguarda il tentativo, fatto da Tehran, di raggiungere la base anglo-statunitense di Diego Garcia, nell'Oceano Indiano, con due missili. Si dice che uno sia finito in mare prima, l'altro sarebbe stato abbattuto a breve distanza dall'isola.

Il dato rilevante è la distanza dall'Iran: quasi 4.000 km. Fin qui la dotazione missilistica di Tehran era classificata come di breve-medio raggio, ossia con una gittata massima di quasi 2.000 km. Si scopre ora che ne possiede una tipologia che viaggia ad una distanza doppia. Il che cambia radicalmente lo scacchiere degli obiettivi teoricamente raggiungibili dalla reazione iraniana, e quindi il concetto stesso di "sicurezza" degli attaccanti e dei loro complici.



La definizione non piace ai governi europei, per esempio, ma come altro si può definire un qualsiasi paese che concede basi militari ad un esercito straniero che le usa per la logistica della guerra che sta conducendo?

E' chiaro che secondo il diritto di guerra, e soprattutto per le consuetudini di qualsiasi guerra, quelle basi sono "obbiettivi legittimi" per il paese che è stato attaccato (in questo caso l'Iran). In pratica – o meglio, speriamo soltanto in teoria – Sigonella potrebbe essere legittimamente attaccata, ed è anche raggiungibile. Ma Italietta a parte, secondo i giornali americani il tentativo di colpire "Diego Garcia" non è stato un semplice test missilistico, ma uno "shock geografico" che ha scosso i centri di potere di Washington e Londra.

Il Wall Street Journal ha citato funzionari israeliani secondo i quali "la campagna di bombardamenti contro l'Iran ha danneggiato le sue capacità offensive, ma i missili a lungo raggio presenti nella base di Diego Garcia dimostrano che tali capacità sono ancora intatte".

Ma il fatto che i missili iraniani abbiano raggiunto la periferia di Diego Garcia significa che quelle “città missilistiche” sotterranee a Kermanshah, Semnan e nel Golfo hanno prodotto una nuova generazione di missili in grado di raggiungere l’oceano, per dimostrare al mondo che i limiti della deterrenza iraniana non si fermano più ai confini della regione, ma hanno ormai raggiunto i lontani porti dell’Atlantico.

La seconda novità è stata provocata da uno sconsiderato attacco ai centri di ricerca nucleare di Natanz, sulla strada tra Isfahan e Tehran. Questi laboratori erano già stati bombardati nella “guerra dei 12 giorni”, nel giugno scorso. L’Aiea non aveva registrato perdite radioattive (come in questo caso, peraltro), ma l’attacco era servito a Trump per dichiarare che il programma nucleare iraniano era stato cancellato, e dunque la fine di quella guerra. Otto mesi dopo, invece, lo si attacca – alla fine della terza settimana – perché *“l’Iran stava per realizzare una bomba atomica”*.

In una rara esibizione di cautela persino Israele ha negato di aver partecipato al bombardamento di Natanz, scaricando di fatto la colpa sugli americani. Ma non è bastato ad evitare la severa reazione di Tehran, che ha sparato diversi missili balistici sopra Dimona, nel deserto del Negev, che ospita di sicuro una centrale nucleare e – secondo attendibilissime “voci” – anche le testate nucleari illegali (non dichiarate e non sottoposte ai controlli dell’Aiea, come invece lasciava fare Tehran fino all’anno scorso). I media israeliani hanno stavolta subito confermato – contrariamente al solito (tanto che persino i giornalisti rischiano l’arresto per la diffusione di foto o notizie non avallate dalla censura militare) – che, oltre al crollo degli edifici, un serbatoio di gas nella zona è stato danneggiato.



Il sindaco di Dimona ha dichiarato alla radio israeliana che si sono registrati *“feriti a seguito della caduta di missili iraniani in diverse zone della città”*. Il canale televisivo israeliano *Canale 12* ha poi riferito che il numero dei feriti è salito a oltre 47. Diversi elicotteri militari israeliani sono atterrati all'aeroporto di Dimona per evacuare i feriti.

Da parte sua, la televisione iraniana ha rivelato che *“dopo che Stati Uniti e Israele hanno attaccato la centrale nucleare di Bushehr e gli impianti di Natanz”*, confermando la pratica dell’*”occhio per occhio”* che sembra guidare la difesa in questa fase. Le agenzie di stampa hanno ripreso i comunicati in cui si precisava che *“installazioni militari e centri di sicurezza ad Arad, Dimona, Eilat, Beersheba e Kiryat Gat sono stati presi di mira”*, sottolineando che *“gli attacchi a queste installazioni giungono dopo il crollo del sistema di difesa aerea sionista e delle basi di Ali Salem, Menhad e Al Dhafra”*. Anche un osservatore esterno capisce che stavolta quest'io messaggio non può essere derubricato alla solita vanteria della propaganda di guerra.

Dimona, proprio perché sito nucleare strategico per Israele, è la postazione più protetta con l'Iron Dome, lo "scudo antimissile" che si presentava fino alla "guerra dei 12 giorni" come "impenetrabile". Se ora è stata colpita da diversi missili significa che le difese antiaeree – che sparano missili Patriot o Thaad – stanno a corto di munizioni (come previsto da molti, tranne che da Netanyahu), oppure che i missili iraniani sono evoluti migliorando di molto le proprie prestazioni.

Non sappiamo quale sia l'ipotesi peggiore, per Israele.

Non c'è bisogno di spiegare che questo pesante botta e risposta "para-nucleare" segna un altro passo verso la guerra totale. Alla pari, se non peggio, della decisione di tre giorni fa di bombardare gli impianti petroliferi di South Pars, cui Tehran ha risposto bloccando di fatto per anni buona parte della produzione di gas del Qatar. Gettando così nel panico non solo "il mercato" degli idrocarburi, ma tutta la filiera degli approvvigionamenti energetici di buona parte del mondo.

Terza e ultima novità, forse minore come peso politico ma importante sul piano militare, anche Israele ha dovuto ammettere che un suo caccia bombardiere sia stato colpito dall'"ormai inesistente" contraerea iraniana, al pari di un paio di F35 statunitensi.

Pare che questi aerei, ritenuti "invisibili" ai radar perché dotati di contromisure elettroniche che di fatto annullano il segnale radar che li raggiunge, siano stati bersagliati da un tipo di razzi orientati dalla "ricerca di calore". E in aria gli unici volatili che producono certe temperature sono soltanto gli aerei.

Insomma, l'invisibilità e l'invulnerabilità degli attaccanti – certamente molto superiori per tecnologia e quantità di proiettili – non è più così garantita da consentire di fare avanti e indietro sparando come nei videogiochi.

Come al solito, quando il *blitzkrieg* non riesce ad ottenere i risultati sperati, l'aggressore si trova ogni giorno davanti alla pessima alternativa tra aumentare la dose e innestare la marcia indietro. L'attuale vertice degli Stati Uniti, dominato da gente con zero controllo dei propri impulsi, rimbalza ad ore diverse tra minacce e promesse.

Così stanotte Trump ha diramato il centesimo ultimatum – «*L'Iran ha 48 ore per aprire lo Stretto di Hormuz, poi colpiremo le centrali elettriche*» – subito dopo aver confessato di “*star valutando una riduzione dell'operazione militare*” e aver sospeso alcune delle sanzioni unilaterali sul petrolio iraniano.